

21%

delle donne che hanno telefonato all'1522 non ha denunciato il coniuge, per paura

SEGUITO d'Europa. Manca soprattutto un'equa distribuzione: a fine 2018, data dell'ultimo censimento, erano 307 e hanno accolto cinquantamila donne e dato asilo a quasi duemila. Nessuna vittima dovrebbe essere costretta a lasciare la casa: è una misura estrema, ma anche quella in grado di proteggere quanti non hanno alternative che garantiscano la sicurezza loro e dei figli».

L'uscita dalla violenza richiede tempo

I dati più aggiornati dei centri Dire, la rete italiana anti violenza (direcontrolaviolenza.it), mostrano che in lockdown i contatti "nuovi" sono stati un quarto delle chiamate totali, mentre il restante 75 per cento è arrivato da donne già prese in carico. La strada della denuncia è piena di ripensamenti: il 21 per cento di chi ha telefonato all'1522 non ha denunciato il coniuge, per paura di ritorsioni, soprattutto sui figli.

Il ruolo della "vicina di casa"

Che fare, dunque, se ci si accorge che una persona a noi vicina subisce violenza dal partner? «È una questione molto delicata, per il timore di interferire nella vita altrui, magari aggravandola» risponde ancora Marina Calloni. «L'importante è rendere la

donna consapevole di quanto sta vivendo indirizzandola a centri specializzati o facendo in modo che qualcuno l'aiuti. Le segnalazioni vanno comunque fatte, soprattutto quando c'è un aumento della violenza. Tutti i casi di femminicidio sono frutto di un'escalation dei maltrattamenti. Non capitano per caso. Pertanto bisogna intercettare le donne maltrattate prima che diventino ad alto rischio».

Dove inizia il cambio di mentalità

«Ognuno deve partire da ciò che sa fare, potenziando le iniziative comuni. L'università può fare molto come è emerso anche dal progetto che dirigo, Unire, finanziato dal Dipartimento delle pari opportunità: è uno spazio privilegiato della formazione e può prospettare insegnamenti specifici, incrementare analisi specialistiche per favorire la parità e contrastare la violenza di genere. In Bicocca, poi, in tutti i corsi inviamo sempre operatrici dei centri anti-violenza, esperte, ricercatrici/ori, figure istituzionali. Abbiamo così un metodo multi-livello di formazione che va dai corsi curriculari per studenti, a corsi di perfezionamento fino a iniziative inter-professionali e attività per istituzioni territoriali, con un processo di apprendimento reciproco». **io**

Anche la dipendenza economica può diventare abuso

Non disporre di soldi propri, da spendere o risparmiare liberamente. Una situazione più diffusa di quanto si pensi

Tra i soprusi considerati dalla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione della violenza di genere a cui l'Italia aderisce dal 2012, rientra quello economico. «È meno immediatamente percepita come violenza, sia da chi ne è vittima sia dal sentire comune» dice Elisabetta Camussi, docente all'Università di Milano Bicocca e psicologa delle differenze e delle disuguaglianze. «In particolare in Italia, dove 3 donne su 10 in età da lavoro (5 su 10 al Sud) non sono titolari di conto corrente e dipendono per la gestione economica dal partner o da altri familiari. Le forme di violenza economica sono molte e sottili: si va dalla limitazione e dal controllo delle spese e degli accessi al conto corrente familiare da parte del partner alla mancata erogazione degli assegni di mantenimento nelle separazioni. Anche convincere la donna che è meglio che lasci il lavoro e resti a casa o renderla debitrice a sua

insaputa, perché magari è indicata come garante di mutui o di ipoteche, spesso tramite atti falsi, sono forme di abuso. **Quali campanelli dovrebbero rendere consapevole?** Accomuna le storie di violenza di genere, la difficoltà di chi la subisce a riconoscerla come tale. Spesso infatti le donne si danno spiegazioni alternative per quanto accade e tendono a giustificare il modo di agire del partner adducendo come scusa i suoi problemi lavorativi, la frustrazione, lo stress. Talvolta si considerano pure inadeguate a sostenere un partner francamente problematico, ma rispetto al quale si sentono responsabili. Diventa ancora più complesso perciò riconoscere il controllo economico e la privazione di autonomia come espressione di violenza, tanto più in una cultura come quella italiana che sostiene la complementarità dei ruoli - attribuendo alle donne la cura e ai maschi la realizzazione nello spazio

pubblico - con un meccanismo che penalizza molto le donne. **Rinunciare a un lavoro retribuito aumenta il rischio di violenza domestica?** I dati sulla violenza di genere sono difficili da rilevare ma non si può stabilire una causalità lineare tra i due fenomeni e non avrebbe senso farlo. Mentre occorre riflettere sulle donne che lasciano/perdono il lavoro per l'impossibilità di dividere i carichi di cura: smettiamo di dirci che si tratta di una scelta. Sono pochissimi i casi in cui la donna davvero sceglie in modo libero tra due vie ugualmente praticabili, il resto è rinuncia - più o meno volontaria - a un lavoro retribuito. Ed è qui che per le donne e per le madri si apre uno spazio rischioso, spesso non considerato tale: mentre dovrebbe essere chiaro che la dipendenza economica si tramuta in dipendenza dal partner e progressiva riduzione dell'autonomia della persona. Al momento di scegliere e per il futuro, considerato come in

Italia sia difficile un successivo rientro nel mondo del lavoro. **La dipendenza economica propria e dei figli ostacola la denuncia di una situazione di violenza domestica?** La dipendenza in ogni forma - psicologica, economica, affettiva - è un fattore predittivo della possibilità di subire violenza di genere. Per contrastare questa situazione si dovrebbe promuovere tanto l'autonomia psicologica che quella economica delle donne che vivono una situazione di violenza per rendere poi fattibile un allontanamento da casa, con i figli, quando necessario. Ma questo vuol dire prima di tutto lavorare per costruire una diversa immagine sociale del maschile e del femminile che non confonda l'affettività con la dipendenza. È un compito che riguarda tutti: per le donne si tratta di liberarsi dalla dipendenza economica, per gli uomini da quella della cura, ossia dal venire accuditi anche da adulti.